

SemRom

SEMINARI ROMANI DI CULTURA GRECA



n.s. IV, 2015

Edizioni Quasar

REDAZIONE:

“Sapienza” Università di Roma, Dip. di Scienze dell’Antichità
piazzale A. Moro 5, I-00185 Roma; tel. ++39-0649913604, fax ++39-064451393
e-mail robertonicolai@hotmail.com

Università di Roma “Tor Vergata”, Dip. di Studi letterari, filosofici e di Storia dell’arte,
via Columbia 1, I-00133 Roma; tel. ++39-0672595066; fax ++39-0672595046
e-mail emanuele.dettori@uniroma2.it

AMMINISTRAZIONE:

Edizioni Quasar, via Ajaccio 41-43, I-00198 Roma; tel. 0685358444
e-mail qn@edizioniquasar.it

© Roma 2015, Edizioni Quasar di Severino Tognon srl, via Ajaccio 41-43,
I-00198 Roma; tel. 0684241993, fax 0685833591, email qn@edizioniquasar.it

ISSN 1129-5953

Direttore responsabile: Roberto Nicolai

Registrazione Tribunale di Roma n. 146/2000 del 24 marzo 2000

Finito di stampare nel mese di novembre 2015

GIULIO IOVINE

Dioniso indaga

Note ad Aesch. fr. 78a 23-36 e 78c 1 s. R.

1. Il breve momento di ribellione dei satiri alla tirannia di Dioniso, che doveva essere l'argomento dei Θεωροί eschilei (frr. 78a-82 R.²), finisce con l'arrivo in scena di Dioniso stesso. Ad accompagnare l'entrata in scena del dio è una tirata di sedici versi¹, colpita in più punti dai guasti del papiro, su cui sono stati tentati, dalla *princeps* di Lobel (1941) in poi, tutta una serie di interventi. In questa sede è sembrato utile fare il punto di settant'anni di lavoro, verificare quanto già è stato detto e – ove possibile – procedere nella lettura del passo. Di seguito il testo di Radt:

fr. 78a

ἔμελλον εὐρήσειν ἄρ' ὑμᾶς, ὠγαθοί.	
οὐ τοῦτ' ἐρῶ· οὐ δῆλος ἦσθ' ὁδοιπο[ρῶν].	
αὐ[τῇ] κέλευθος ταῦτά μοι προσεν[	25
] . ρῶντα τούτῳ πλε[ι]ο[σφ]	
] . αὐτα καὶ αὐτῶς ἡγεῖτό μοι	
] . τα . δω[.]μη . . [.]δωι πατ[	
ὄρῶν μύουρα καὶ βραχέα τὰ φ[αλλί]α	
ὥς ἐξέτριβες Ἰσθμιατικῇν [. . .]ν	30
κοῦκ ἡμέλησας, ἀλλ' ἐγυμνάζ[ου κα]λῶς.	
εἰ δ' οὖν ἐσώϊζου τὴν πάλαι παρο[ιμία]ν,	
τοῦρχημα μάλλον εἰκός ἦν σε [. . .]εῖν.	
οὐ δ' ἰσθμιάζεις καὶ τρόπους καὶ νούς μ[α]θῶν	
βραχίον' ἀ]ρκεῖς, χρήματα φθείρων ἐμά	35
κτεα[± 8/9 litt.]ε ταῦτ' ἐπ . ρανωι πονῶν.	

* Sono debitore al Dr. Enrico E. Prodi (Oxford) per una lettura approfondita e numerosi, spesso vitali suggerimenti. La responsabilità delle tesi sostenute nel contributo è naturalmente solo mia. Vorrei inoltre ringraziare il Prof. Franco Ferrari (L'Aquila), che nel gennaio 2013 mi ha consentito di leggere in anteprima il suo contributo sui Θεωροί, pubblicato nell'agosto dello stesso anno (vd. bibliografia).

¹ Sembra ormai stabilito, come in effetti R. Nünlist in Henry-Nünlist 2000 ha dimostrato, che il fr. 78a e il fr. 78c sono contigui: e dunque i primi due versi del secondo vanno considerati come i versi finali della tirata di Dioniso, che inizia a fr. 78a 23. In questo contributo si adotta comunque la numerazione dei frammenti data da Radt.

fr. 78c

] ξυρρόκόν ἐστι σο[ι] κα[.]...]φρογεῖν
]κακῶς ὅλοιο καὶ τ. ε. ε

2. All'attacco della battuta (v. 23), Dioniso lascia intendere che rintracciare i satiri è stato piuttosto facile² (ἔμελλον εὐρήσειν ἄρ' ὑμᾶς, ὠγαθοί) e comincia a spiegare come c'è riuscito, puntualizzando che questi devono aver lasciato tracce vistose sulla loro strada, se egli ha potuto servirsene. La sequenza προρεν[sembrerebbe suggerire la presenza del verbo προευνέπω, già identificato (pur con riserva) da Lobel 1941, p. 21³: sono possibili sia un presente προρεν[νέπει⁴, sia un imperfetto προρεν[νεπε⁵, attestato nell'epica (Apoll. Rh. 1. 711, 792, 3. 51 etc., Quint. Smyr. 2. 93 etc.) e proprio anche del verbo semplice ἐννέπω (Pind. *Ol.* 1. 86, Theoc. 20. 2, Call. fr. 359. 1 etc.)⁶. Oltre alle giuste considerazioni di Di Marco 1969, p. 398⁷, per cui l'imperfetto è da restituire per «ragioni di consonanza con gli imperfetti che precedono e seguono», andrà considerato che la κέλευθος sarà stata utile a Dioniso in passato, quando ha cominciato a cercare i satiri, e continuativamente da allora fino al momento in cui li trova: è dunque più probabile che qui sia da restituire l'imperfetto.

Di Marco 2013, p. 135, esprime anche fondate perplessità per il fatto che προευνέπω, in sé e per sé, richiederebbe l'accusativo e non il dativo μοι: se però προευνέπω ha qui un valore simile a quello di ἐννέπω (cioè “annunciare”, “narrare”), verbo che può reggere il dativo, μοι sembrerebbe essere giustificato⁸.

² Al v. 24 è forse preferibile la lettura di Dover *ap.* Lloyd-Jones 1957, p. 554, οὐ τοῦτ' ἐρῶ c'· οὐ δηλὸς ἦσθ' ὁδοιπορῶν «non ti dirò questo, che non era chiaro dove stessi andando», piuttosto che quella di Lobel 1941, p. 21, οὐ τοῦτέρω c'· οὐ, δηλὸς ἦσθ' ὁδοιπορῶν «non potevi andare in giro da nessun'altra parte [sott. se non qui]». Quest'ultima lettura presenta infatti il problema della mancata aspirazione nella crasi tra οὔτοι ed ἐτέρω cε (Cantarella 1948, p. 72, la restituiva: οὐθ'οὔτέρω c'·). Tale mancata aspirazione è unica nel papiro. La lettura di Dover, appoggiata da Radt *ad loc.*, Diggle 1998, Pozzoli 2004 e Ferrari 2013, eliminerebbe il problema della mancata aspirazione. Il pronome coi davanti a vocale non si elide in tragedia (cf. Jelf 1851, p. 21), ma, come giustamente fa notare Ferrari 2013, vi è qui forse una «costruzione di tipo ellittico, c(ε)· οὐ» (p. 208 n. 23), e in effetti ἐρῶ prende anche il doppio accusativo (cf. LSJ⁹ 695 s. v. ἐρῶ I., e in part. Eur. *Alc.* 954, Plat. *Cri.* 48a).

³ Il dubbio di Lobel nasceva dal fatto che in questo contesto προευνέπω sembrerebbe equivalente ad ἐννέπω “racconto” («il sentiero stesso mi narra[va?]»); pure, di questo uso di προευνέπω come doppione di ἐννέπω non c'è attestazione: «*Agam.* 323 'say', not 'tell'». Le tracce sul papiro, tuttavia, indicano senza dubbio un v.

⁴ Così Lobel 1941, Lloyd-Jones 1957, Snell 1956, Di Marco 2013.

⁵ Così, invece, Kamerbeek 1955, Steffen 1958, Di Marco 1969.

⁶ L'imperfetto 'ufficiale' di προευνέπω, προευνέπον, è attestato solo tre volte, e sempre in lirica corale: Pind. *Pyth.* 4. 97, 9. 29, Bacchyl. *Dith.* 1. 9 Irigoin.

⁷ Non condivise, apparentemente, da Di Marco 2013, dove appunto si legge προρεν[νέπει.

⁸ Si dovrà pensare, a fronte del fatto linguistico attestato dal manoscritto, che προευνέπω, in qualche raro caso a noi non pervenuto, ammettesse il dativo esattamente come ἐννέπω (il preverbio προc può reggere il dativo). Al di là della possibile interferenza con il modello epico (cf. *Od.*

3. Ulteriori perplessità può destare, al v. 26, il participio ἰρῶντα, che può celare sia ἰορῶντα (con o senza preverbo), sia π[ε]ρῶντα⁹, e il cui rapporto sintattico con i vv. 25 e 27 rimane poco chiaro a causa delle lacune. Si può pensare:

(a) che concordi con ταῦτα al v. 25 (ταῦτά μοι προρέν[νεπε ...] ἰορῶντα / π[ε]ρῶντα);

(b) che sia il complemento oggetto (epesegetico in questo caso) di προρέν[νεπε]: «questo mi annunciava il sentiero stesso, [tu che]...», e segue il participio;

(c) che sia da riferire a Dioniso, il quale vede (ὁρῶντα), per esempio, le tracce lasciate dai satiri (τούτδε π[ρ]ορέν[νεπε] ?), oppure vi si avvicina (περῶντα).

Se così fosse, si sentirebbe la necessità di un collegamento tra il pronome e il participio (il senso: il sentiero annunciava queste cose a me che vedevo / che mi avvicinavo...). Già Cantarella 1948, p. 81, si chiedeva se correggere o meno ἰρῶντα, da lui letto ὁρῶντα, in ὁρῶντι per collegarlo al μοι complemento di προρεννέπω. Correggere μοι in με, cioè procedere in senso inverso rispetto a Cantarella, restituirebbe a προρεννέπω la sua reggenza, per così dire, più familiare. Il participio congiunto ἰρῶντα, saldato in questo modo alla principale (v. 25 προρέν[νεπε]), reggerebbe così una serie di accusativi, cioè le tracce che hanno condotto Dioniso a ritrovare i satiri fuggiaschi¹⁰. La legge di Youtie scoraggia però dal procedere ulteriormente sulla strada dell'emendamento.

4. «Con la lacuna alla fine del v. 25 inizia uno dei passi di più oscura decifrazione di questi frammenti eschilei» (Di Marco 2013, p. 135): di conseguenza, i vv. 26-28, che dovrebbero dare conto degli indizi che hanno mostrato a Dioniso la strada giusta per rintracciare i satiri (ταῦτα al v. 25, che forse si riferisce a tali indizi, attende ancora una delucidazione), sono stati variamente

1. 1 ἄνδρα μοι ἔννεπε), va notato che anche il verbo semplice ἐννέπω “dire”, “narrare”, “consigliare” ammette sia il dativo, sia l'accusativo: cf. Soph. OR 350 s. ἐννέπω ce τῶι κηρύγματι / ὥπερ προεῖπας ἐμμένειν.

⁹ Un ἰρῶντα da ἐράω “amare” sembra meno congruente con il contesto.

¹⁰ Quanto al problema metrico dato dalla presenza di με laddove si richiederebbe un *longum*, με non potrebbe che essere lungo θέει davanti a προρεννέπω. Non vi sono, è vero, altri esempi di trattamento biconsonantico del gruppo occlusiva + liquida in questo testo, e West 1982, p. 17, fa notare come l'allungamento per posizione di una sillaba breve davanti al gruppo *muta cum liquida* abbia luogo «in comic dialogue only where tragedy is being parodied or the style is elevated». Una possibile considerazione da fare è che προρεννέπω è di uso quasi esclusivamente tragico (cf. Aesch. Ag. 162 τοῦτό νιν προρεννέπω, Soph. Aj. 857 καὶ τὸν διφρευτὴν Ἥλιον προρεννέπω, Eur. Or. 428 μισοῦμεθ' οὕτως ὥστε μὴ προρεννέπειν), e la sua presenza, assieme al contesto (non si può escludere, vista la prosopopea della κέλευθος e la solennità del tono, che sia in qualche modo paratragico), possono far pensare al mantenimento della quantità lunga (θέει, chiaramente) della sillaba με. Ma anche senza ricorrere alla paratragedia, valgono comunque le considerazioni di Griffith 2006, p. 53, sul fatto che il dramma satiresco in quanto genere è più vicino alla tragedia che alla commedia, anche dal punto di vista linguistico.

interpretati ed integrati. I dati meno malsicuri di cui si dispone per interpretare la sequenza sono:

(a) «Alla fine del v. 26 le lettere $\pi\lambda\eta\varsigma[\iota]\omicron\phi[\]$ o nascondono una corruzione del testo o celano una parola a noi sinora ignota» (Di Marco 2013, p. 136), oppure – si potrebbe aggiungere – si deve ricorrere ad una diversa *divisio verborum*.

(b) $\]\alpha\upsilon\tau\alpha$ può essere soggetto di $\eta\gamma\epsilon\iota\tau\omicron$, oppure non esservi connesso, ed $\eta\gamma\epsilon\iota\tau\omicron$ sarebbe in tal caso un altro predicato in dipendenza da $\alpha\upsilon[\tau\eta]\ \kappa\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\omicron\varsigma$ («il sentiero stesso mi annunciava [...] e con sicurezza mi guidava»). Nel primo caso, per evitare un'anastrofe forte tra $\]\alpha\upsilon\tau\alpha$ e $\kappa\alpha\iota$, si dovrebbe pensare, per la lacuna, ad un verbo il cui soggetto è sempre $\]\alpha\upsilon\tau\alpha$ come $\eta\gamma\epsilon\iota\tau\omicron$, sicché il verso sarebbe formato da due frasi autonome unite da $\kappa\alpha\iota$: (*verbo*) $\]\alpha\upsilon\tau\alpha$, $\]\ \kappa\alpha\iota\ \]\ \kappa\alpha\phi\acute{\omega}\varsigma\ \eta\gamma\epsilon\iota\tau\omicron\ \mu\omicron\]$.

(c) La dichiarativa introdotta da $\acute{\omega}\varsigma\ \acute{\epsilon}\xi\acute{\epsilon}\tau\omicron\iota\beta\epsilon\varsigma$ al v. 30 ha bisogno di un verbo reggente che non può essere che al v. 28: il v. 29 non ha verbi di modo finito e il v. 27 si sta ancora riferendo alla diretta venuta di Dioniso ($\eta\gamma\epsilon\iota\tau\omicron\ \mu\omicron\iota$, «mi guidava»), non al fatto che il dio ha capito che i satiri si stanno allenando per i giochi.

(d) Il v. 29 è una subordinata causale, la quale doveva presentare l'indizio decisivo che ha confermato Dioniso nella sua ricerca ($\acute{\omicron}\rho\acute{\omega}\nu$ «poiché vedevo»).

Se il v. 26 conteneva uno o più complementi oggetti riferiti a $\]\rho\acute{\omega}\nu\tau\alpha$, posto che si possa leggere $\]\rho\acute{\omega}\nu\tau\alpha$, le integrazioni $\kappa\lambda\acute{\omicron}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ (Reinhardt 1957: “movimenti confusi”), $\omicron\iota\kappa\omicron\upsilon\varsigma$ (Steffen 1958: “le case”, cioè il tempio, anche se questo implicherebbe che Dioniso sappia già che i satiri hanno chiesto la protezione di Poseidone), $\varsigma\tau\iota\beta\omicron\upsilon\varsigma$ (Winnington-Ingram 1960: “tracce”), concordate con il deittico $\tau\omicron\upsilon\acute{\omicron}\delta\epsilon$, sembrano le più conformi al contesto¹¹.

Nella sequenza $\pi\lambda\eta\varsigma\omicron\phi[\]$, l'accento grave su *omicron* può avvertire che si tratta di un composto, ma può anche semplicemente avvisare che *omicron* non deve essere accentato; non sembra possibile, in virtù della presenza del grave, fare considerazioni sulla possibile collocazione dell'acuto, che potrebbe essersi trovato sia nelle sillabe precedenti, sia in quelle successive alla sillaba $\omicron\phi$ (cf. Moore-Blunt 1978, pp. 141, 144-146). Se si volesse dividere la sequenza, si avrebbe un nominativo $\pi\lambda\eta\varsigma\iota\omicron\varsigma$ che rimarrebbe *pendens* rispetto alla struttura della frase¹². L'ipotesi di un composto con $\pi\lambda\eta\varsigma\iota\omicron\varsigma$, sul modello di $\pi\lambda\eta\varsigma\iota\omicron\upsilon\kappa\omicron\varsigma$

¹¹ Le numerose integrazioni di Görschen 1954 sono meno probabili, perché sono tutti verbi riferiti al suono (“battere”, “colpire”, “far chiasso”) in un contesto dove i termini chiave sono $\kappa\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\omicron\varsigma$ e (forse) $\acute{\omicron}\rho\acute{\alpha}\omega$, i quali fanno probabilmente riferimento ad una serie di tracce sul terreno. Se Dioniso avesse *sentito* qualcuno che faceva rumore, l'avrebbe semplicemente seguito senza l'aiuto del sentiero.

¹² A $\kappa\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\upsilon\theta\omicron\varsigma$, femminile, non potrebbe legarsi (si avrebbe $\pi\lambda\eta\varsigma\iota\alpha$); né a Dioniso, che al verso precedente si riferisce a sé stesso usando il dativo $\mu\omicron\iota$. Chi ha pensato a dividere la sequenza $\pi\lambda\eta\varsigma\omicron\phi[\]$ in $\pi\lambda\eta\varsigma\iota\omicron\varsigma\ \phi[\]$ ha dovuto emendare il passo: per es. Cantarella 1948, p. 81 ($\pi\lambda\eta\varsigma[\iota]\omicron\varsigma\ <\nu>\ \phi[\iota\lambda\omicron\upsilon]$), Kamerbeek 1955, p. 5 ($\pi\lambda\eta\varsigma\iota\omicron\varsigma\ <\nu>\ \varsigma[\phi\acute{\epsilon}\omega\upsilon]$).

e πλησιόχωρος (cf. LSJ⁹ 1420) è forse da preferire, ma a parte i due menzionati non sembrano esservi, nel greco a noi noto, composti di tal genere¹³.

È probabile che nella lacuna che apre il v. 28 vi fosse il verbo reggente della dichiarativa ὥς ἐξέτριβεσ al v. 30, così come della causale (o concomitante) ὁρῶν μύουσα al v. 29: Dioniso, che ha chiarito ai satiri come è arrivato lì, ora spiega come ha fatto a comprendere un dato che nei versi successivi (v. 30 ss.: ὥς ἐξέτριβεσ Ἰσθμιατικῇν [...] ὧς δ' ἰσθμιάζει) appare già pienamente acquisito, e cioè il fatto che i satiri si stiano allenando per partecipare ai giochi Istmici.

La sequenza, esaminata autopicamente, sembra dare questo risultato:

[ητα.δω[.]μηπ[.]δωιπατ[

Per quanto riguarda la lettera che sta tra α e δ, di essa rimane una piccola traccia, che consiste nell'estremità sinistra di un tratto probabilmente obliquo: la sua posizione fa pensare a *upsilon*, il cui tratto obliquo, in questo stile¹⁴, piega regolarmente verso il basso (cf. per es.]αυτα al v. precedente).

Come già pensava Setti 1981, p. 112, a partire dalla sequenza δω si hanno probabilmente i resti degli ultimi due *metra* del trimetro: δω[.]μηπ[.]δωι e πατ[— ∪ ∩. Si può molto probabilmente intravedere μη π[έ]δωι¹⁵ (Cantarella 1948), con una voce di πατεῖν a chiudere il verso: per es. πατ[ούμενα (Setti 1981), ma anche πατ[οῦμενοι, πατ[οῦμένους. Se di participio si tratta, non è impossibile pensare a ὦ[ε] prima di μη π[έ]δωι¹⁶. La presenza di *eta* all'inizio del verso così ricostruito, per quanto probabile dal punto di vista paleogra-

¹³ Da segnalare i due composti conati per l'occasione da Reinhardt 1957, p. 5 (πλησιόσφ[ύους), e Lloyd-Jones 1957 (πλησιόσφ[ύρους). Il primo, il cui significato è probabilmente "vicino per natura/forma" (πλησιός, φύς) sottolinea la "vicinanza" di qualcosa (le tracce devono essere state vicine a Dioniso perché lui le percepisse); il secondo, è ricavato per analogia dal raro ὁμόσφυρος "compagno di viaggio/fratello/sorella" (vd. Hesych. o 809 L. ὁ μ ὁ σ φ υ ρ ο ι · συνοδοιπόροι – e cf. fr. 78a 24 οὐδ' ἄλλος ἢ σφ' ὁδοιπορῶν – e o 810 L. ὁ μ ὁ σ φ υ ρ ο ι · ἀδελφῇ. τῆς δὲ τρίτης συλλαβῆς ἐκτεινομένης, δηλοῖ τὸν ὁμόχωρον. σ φ ὦ ρ α γὰρ τῆς σπορίμου γῆς τὸ μέτρον, nonché Suda o 289 A. ὁ μ ὁ σ φ υ ρ ο ι · ὁ ἐν ταῦτά τῃν πορείαν ποιοῦμενος, [Zonar.] o 1447 <ὁμόσφυρος>. ὁ ἀδελφός. διὰ τὸ περὶ τὰ αὐτὰ τὰ σφυρὰ τῆς μητέρος ποιεῖν γεννηθέντα κτλ.): «but this is very speculative» (Lloyd-Jones 1957, p. 550).

¹⁴ Cioè una maiuscola di II sec. d. C., «rounded, upright capital of medium size, slowly written, regular and well-executed [...] markedly bilinear» (Turner 1971, p. 54). La mano è probabilmente identica a quella che ha vergato POxy. 1249 (frammenti delle Favole di Babrio), POxy. 2161 (i Δικτυουακοί di Eschilo), PSI 1208 (la Niobe di Eschilo), PSI 1209 (sempre i Δικτυουακοί). Johnson 2004, p. 18 s., lo ha identificato con la sigla #A3.

¹⁵ Il termine πέδον "suolo" non è estraneo alla produzione eschilea e tragica. In Eschilo si trova una forma di locativo πέδοι: Ag. 1356 s. οἱ δὲ τῆς μελλοῦς κλέος / πέδοι πατοῦντες οὐ καθεύδουσιν χεῖρι, Choe. 641 s. διαί Δίκας – τὸ μὴ θέμις – / λάξ πέδοι πατοῦμενας. Vedi inoltre Aesch. Ag. 1172, Sept. 7, fr. 183. 1 R., Eur. Or. 1440, Bacch. 635, IA 39 etc. per altre forme di πέδον.

¹⁶ Altrimenti, se la lettera tra τα e δω è effettivamente un *upsilon*, si potrebbe pensare ad αὐδῶ (αὐδῶ[ν]?), qui però difficilmente spiegabile: cf. LSJ⁹ (275) s. v. αὐδάω.

fico, pone però un consistente problema metrico (il secondo piede del primo *metron* risulterebbe spondaico: λητα.) il quale impedisce di accettare senza riserve la lettura.

5. Al v. 29, il sostantivo al quale fanno riferimento gli aggettivi $\mu\acute{\upsilon}\nu\upsilon\alpha$ e $\beta\rho\alpha\chi\acute{\epsilon}\alpha$ è rimasto in lacuna. La presenza dell'articolo $\tau\acute{\alpha}$ e di λα fa pensare ad un neutro plurale; la caratteristica principale di questi oggetti, a giudicare dalla coppia di aggettivi utilizzata per descriverli, è di essere "corti" ($\beta\rho\alpha\chi\acute{\epsilon}\alpha$) e "affusolati", o meglio "che si restringono via via" ($\mu\acute{\upsilon}\nu\upsilon\alpha$)¹⁷. L'esame autografico del papiro conferma le considerazioni di Henry 2000, p. 15: la traccia che si può intravedere sopra la lacuna è troppo in basso nel bilineo per costituire l'estremità superiore dell'asta centrale di un ϕ , che lo scriba di solito estende fino a toccare la lettera del rigo superiore. I $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{\iota}\alpha$ di Maas *ap.* Snell 1956 vengono così a scomparire. Che si tratti del tratto obliquo destro di υ , come suggeriva Henry, è molto probabile: sono possibili però anche l'asta destra di η e il tratto obliquo superiore di κ .

Se i $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{\iota}\alpha$ scompaiono, è però vero che la via indicata da Maas non può essere esclusa, in forza degli ottimi argomenti¹⁸. Va notato che la posizione degli aggettivi $\mu\acute{\upsilon}\nu\upsilon\alpha$ e $\beta\rho\alpha\chi\acute{\epsilon}\alpha$ è tale da renderli predicativi rispetto al complemento oggetto $\tau\acute{\alpha}$ [...] λα : il loro stato attuale, magari diverso da uno stato precedente, è messo in evidenza. La metamorfosi spirituale dei satiri (da devoti di Dioniso a devoti di Poseidone, da satiri ad atleti) potrebbe ben essere fisicamente segnalata dalla perdita del $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{o}\varsigma$ satiresco, e dall'assunzione

¹⁷ L'aggettivo $\mu\acute{\upsilon}\nu\upsilon\alpha$ "a coda di topo" è detto di solito di qualcosa che si restringe gradatamente verso la fine, assottigliandosi, appunto, come la coda del topo, grossa all'inizio e sottile alla fine. Nella sua prima attestazione (Aristot. *PA* 662a 32) il termine connota la bocca di un pesce carnivoro; Strabone (2. 5. 6) lo utilizza per definire la forma a mandorla della terra abitata che, via via che si procede verso ovest ed est, si restringe. In Aristot. *Poet.* 1462b 6 lo si ritrova associato con $\beta\rho\alpha\chi\acute{\upsilon}\varsigma$, a proposito di un poema epico: $\acute{\omega}\varsigma\tau\epsilon\ \acute{\epsilon}\alpha\nu\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\epsilon}\nu\alpha\ \mu\acute{\upsilon}\theta\omicron\nu\ \pi\omicron\iota\acute{\omega}\varsigma\iota\nu,\ \eta\ \beta\rho\alpha\chi\acute{\epsilon}\omega\varsigma\ \delta\epsilon\iota\kappa\nu\acute{\upsilon}\mu\epsilon\nu\ \mu\acute{\upsilon}\nu\upsilon\alpha\ \phi\alpha\acute{\iota}\nu\epsilon\varsigma\theta\alpha\iota$.

¹⁸ Cf. Snell 1956, p. 5. Nel verso, a suo parere, si farebbe riferimento alla perdita, da parte dei satiri, del $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{o}\varsigma$ di cuoio, che sulla scena li qualifica come tali, in favore di un $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{o}\varsigma$ più piccolo, e più congruente alla pratica atletica, o comunque meno distintivo della loro natura semiferina. Si vedano in questo senso le considerazioni di Dover 1978, p. 125 s., sulla rappresentazione del membro umano e satiresco: «in vase-painting, the characteristic penis of a young male (human, heroic or divine) is thin (sometimes notably thinner than a finger) and short [...], terminating in a long pointed foreskin, the axis of the penis and foreskin being almost always straight [...]. In caricature and in the representation of satyrs a penis of great size, even of preposterous size, is very common, and it is a reasonable conclusion [...] that if a big penis goes with a hideous face and a small penis with a handsome face, it is the small penis which was admired»; vd. anche Smith 2007, p. 107 s., sulle innovazioni operate dalla scultura di età classica nella rappresentazione dei genitali («fifth-century statue eliminated only the more farouche Archaic visual contradictions»). Altri hanno invece pensato, accogliendo $\phi\alpha\lambda\lambda\acute{\iota}\alpha$, alla pratica atletica greca di fasciare le parti intime per proteggerle durante le gare e gli allenamenti (*ligatura praeputii*): la prima cosa che Dioniso noterebbe, vedendo i satiri, sarebbe il loro fallo, talmente mutato a causa della costrizione della fasciatura, da non lasciare più dubbi sulle nuove occupazioni dei satiri. Così Lloyd-Jones 1957, Di Marco 2013 (1969), Ussher 1977, Pozzoli 2004.

di un φαλλός più realistico: più simile, insomma, a quelli che potevano essere visti nella statuaria contemporanea o nelle pitture su vaso, e indizio fin troppo chiaro del cambio della guardia. Se τὰ φαλλία non può essere letto, si può pensare ad un suo sinonimo, possibilmente di registro comico, congruente con le tracce sul papiro.

Una prima ipotesi, τὰ [μύ]ζ[ουιν]α¹⁹, per quanto interessante paleograficamente, deve cedere il passo a tutta una serie di problematiche lessicali²⁰. Henderson (1991, pp. 108-130) provvede dal canto suo un utilissimo elenco di termini quotidiani, osceni o eufemistici per indicare il membro virile nel linguaggio comico. Possibili dunque τὰ [c]ύ[μβολ]α (Aristoph. Av. 1214 s.), oppure, se si pensa alla sommità di un *chi*, τὰ [c]χ[ήματ]α (Aristoph. Eq. 482), τὰ [c]χ[οινί]α (Aristoph. Vesp. 1343). Apparentemente *longius spatio*, ma non impossibile date le tracce (si può anche pensare alla cuspide di un *delta*), τὰ δ[έ]ματ]α (Aristoph. Eq. 29).

Altrimenti, non è nemmeno impossibile rivalutare l'integrazione τὰκ[όντι]α di Görschen 1954, p. 9²¹. Il termine ἀκόντιον sta per "giavellotto", e ha un plurale caratterizzante che vale "esercitazioni con il giavellotto"²²; la presenza di aggettivi quali μύουρα καὶ βραχέα farebbe pensare a «giavellotti corti e a punta» (μύουρος in questo caso indicherebbe la punta del giavellotto, che nei fatti si restringe dalla base alla sommità), forse quasi 'su misura' per i satiri (ma forse il particolare μύουρα καὶ βραχέα appartiene più all'immagi-

¹⁹ Se le tracce dell'unica lettera leggibile all'interno della lacuna appartengono al tratto verticale di *kappa*, si può pensare che tale lettera seguisse immediatamente α, la cui parte sinistra compare subito prima della lacuna. Se invece, come in questo caso, si pensa al tratto obliquo sinistro di *upsilon*, è ammissibile che tra α e ν vi fosse un'altra lettera (per esempio, μ).

²⁰ Il significato del termine μύζουινον non è chiaro. Apparentemente un *hapax* nei Cavalieri di Aristofane (963 s. κἄν γε τουτωί, / ψωλὸν γενέσθαι δεῖ σε μέχρι τοῦ μύζουινου), e ivi accompagnato dall'aggettivo ψωλός "circonciso" (cf. LSJ⁹ 2029 s. v.), che ha a sua volta cittadinanza quasi esclusivamente comica (tra gli altri, Aristoph. Av. 507 τοῦτ' ἄρ' ἐκεῖν' ἦν τοῦπος ἀληθῶς Κόκκυ, ψωλοί, πεδίονδε e Plut. 267 οἶμαι δὲ νῆ τὸν οὐρανὸν καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι), viene di volta in volta tradotto come "punta" del membro (GI [1312] s. v. μύζουινος), "base" del membro (LSJ⁹ s. v. μύζουινος) e "pelo pubico" (Henderson 1991, p. 110, «all the way to his pubic bush»). Vero è che il contesto sembra suggerire piuttosto l'ipotesi di μύζουινον "pelo pubico": se Demo darà troppo retta al Paflagone, finirà «circonciso fino al pube», cioè in una situazione di estrema privazione.

²¹ Altre possibilità: con *upsilon*, τὰψ[θαδέ]α «le svergognate creature» (ma non si vede il perché dell'uso del neutro plurale per indicare la collettività dei satiri) e τὰψ[θαίμων]α, "i fratelli", cioè i satiri (ma lo spazio in lacuna sembra insufficiente); con *eta*, τὰ [c]ή[ματ]α "le tracce" di Görschen 1954 (ma costringe a ripensare l'estensione della lacuna e la distribuzione delle lettere al suo interno). Vale la pena di citare l'integrazione τὰθ[ύματ]α suggerita da Henry.

²² Cf. LSJ⁹ 53 s. v. ἀκόντιον e in part. 2. «in pl., *javelin exercise* [...] also in sg». Cf. Plat. Leg. 794c τοὺς μὲν ἄρρενας ἐφ' ἵππων διδασκάλους καὶ τόξων καὶ ἀκοντίων καὶ ἐφενδονήσεως, Xen. Eq. Magn. I 21 ἀκοντίζειν γε μὴν ἀπὸ τῶν ἵππων ὥδ' ἂν πλείστοι μοι δοκοῦσι μελετᾶν, εἰ τοῦτ' αὐτοὶ προείποισιν τοῖς φυλάρχοις, ὅτι αὐτοὺς δεήσει ἡγούμενους τοῖς τῆς φυλῆς ἀκοντισταῖς ἐλαύνειν ἐπὶ τὸ ἀκόντιον, e 25 s. ἡγοῖο δὲ αὐτοῖς ἐπὶ τὸ ἀκόντιον αὐτοὺς εὖ μάλα μεμελετηκώς.

nazione irritata di Dioniso che alla realtà della scena)²³. Il problema, in assenza di ulteriori dati, è però destinato a rimanere aperto.

5. Ancora una volta, come nel verso precedente, sul sostantivo che sta al centro semantico del v. 30 si apre una lacuna (ὥς ἐξέτριβες ἰσθμιακτὴν [...]). La presenza di ν e del verbo ἐκτρίβειν lasciano aperto il campo ad un buon numero di sostantivi femminili giambici, e le integrazioni sono state numerose²⁴. Il verbo ἐκτρίβω “consumo” suggerisce un’azione continuata di sfregamento e consunzione, è perlopiù connesso ad elementi naturali²⁵, ed è spesso usato con accezione negativa²⁶: [κόνι]ν “polvere” di Fraenkel 1942, accolto anche da Ferrari 2013, p. 209, sembra una soluzione estremamente probabile²⁷.

6. Al v. 33, il verbo che chiude il verso è rimasto in lacuna.

L’esame autoptico del papiro consente di scartare δ[ιαπον]εῖν di Fraenkel 1942 (le tracce prima della lacuna non sono di δ), ἐγ[καρτερ]εῖν di Cantarella 1948, ἐκ[μαρτυρ]εῖν ed ἐκ[μανθάν]εῖν di Görschen 1954²⁸: la lettera che precede la lacuna è molto probabilmente π ο τ. L’integrazione π[ροκυν]εῖν, sempre di Görschen 1954, sembra

²³ Poiché Dioniso vede questi oggetti, essi saranno presumibilmente in mano ai satiri, o nelle immediate vicinanze. Si potrà in questo caso ipotizzare una scena di ‘allenamento’ dei satiri, immediatamente precedente alla scena di offerta sacrale descritta nei primi 20 vv. di fr. 78a.

²⁴ Per esempio, [κόνι]ν di Fraenkel 1942, [πάλη]ν di Tovar 1943, [μαθών]ν di Kamerbeek 1955, [τρίβη]ν di Lloyd-Jones 1957, [τέχνη]ν di Reinhardt 1957 e Steffen 1958 (ma lo spazio in lacuna, come già notava Radt *ad loc.*, non sembra essere sufficiente per cinque lettere). L’aggettivo pentasillabico, posto enfaticamente al centro del verso, sembra preparare la strada ad un nome: [μαθών]ν di Kamerbeek 1955, che presuppone probabilmente un τέχνην sottinteso (ἰσθμιακτὴν scil. τέχνην [μαθών]ν), sembra per questo meno probabile, oltre al fatto che anticipa il v. 34 (καὶ τρόπους καί[νο]ς μ[αθών]ν), e che ἰσθμιακτὴν come aggettivo sostantivato non è attestato.

²⁵ Cf. Soph. Phil. 295-297 εἴτα πῦρ ἂν οὐ παρῇν, / ἀλλ’ ἐν πέτροις πέτρον ἐκτρίβων, μόλις / ἔφην’ ἄφαντον φῶς, ὃ καὶ αἰεὶ μ’ αἶεί, Herodot. 4. 120 τὴν ποίην τε ἐκ τῆς γῆς ἐκτρίβειν, Aristot. Cael. 289a 20 ἡ δὲ θερμότης ἀπ’ αὐτῶν καὶ τὸ φῶς γίνεται παρεκτροιβομένου τοῦ ἄερος ὑπὸ τῆς ἐκείνων φορᾶς, κτλ.

²⁶ Cf. LSJ⁹ 523 s. v. ἐκτρίβω II, e in part. Soph. OR 246-248 εἴτε τις / εἷς ὢν λέληθεν εἴτε πλειόνων μέτα, / κακὸν κακῶς νιν ἄμορον ἐκτροῖψαι βίον, 426-428 πρὸς ταῦτα καὶ Κρόοντα καὶ τοῦμόν στόμα / προπηλάκιζε· σοῦ γὰρ οὐκ ἔστιν βροτῶν / κάκιον ὅστις ἐκτροιβήσεται ποτε, fr. 592. 3 R.² ἀλλὰ τῶν πολλῶν καλῶν / τίς χάρις, εἰ κακόβουλος / φροντίς ἐκτροίψει τὸν εὐαίωνα πλουτοῦν ed Herond. 6. 27 αὐτῇ μ’ ἡ γυνή ποτ’ ἐκτροίψει.

²⁷ Altre possibilità possono essere: [χάρι]ν, «la grazia di chi partecipa ai giochi Istmici» (= cioè quella di Poseidone, sollecitata dai satiri in continuazione durante il loro allenamento); [βολή]ν, «il lancio dell’Istmia» (= cioè quello del giavellotto); [τροφή]ν, «il modo di vita dell’Istmia», che i satiri staranno verosimilmente praticando da un po’ (sul modello di Soph. Aj. 499 ζὺν παιδὶ τῷ σώϊ δουλίαν ἔξενιν τροφήν).

²⁸ Ulteriore motivo, meno cogente, per non prendere in considerazione quest’ultimo, è che Görschen 1954 l’ha inteso come un collegamento al v. 34 καινοὺς τρόπους μαθών: in tal caso, però, ci si aspetterebbe che la forma ἐκμανθάνειν, che rafforza e intensifica μανθάνειν, venisse dopo μαθών («tu hai imparato nuovi costumi, ma avresti dovuto conoscere assai meglio la danza»); e invece, compare nel verso precedente a quello dove compare μαθών.

longius spatio. Il verbo ἐπι[ι]τρέφειν proposto da Steffen 1958²⁹ ha, in greco, due valori: “voltare”, “girare” e “voltarsi verso qualcosa”, “dirigersi di nuovo verso qualcosa”; il primo riguarda soltanto oggetti, ad esempio parti del corpo; il secondo, che sembra quello più pertinente dei due al contesto, necessita di proposizioni come πρὸς οὐ ἐπὶ, che qui mancano (cf. LSJ⁹ 661 s. v. ἐπιτρέφειν). Anche Winnington-Ingram 1960, p. 315, si dichiara perplesso di fronte ad un emendamento in cui «no evidence is offered [...] except ὄρχεων ἀποτροφαί (!) in P.Oxy. 1083 fr. 1,11 [= S. fr. 1133, 11 R.²]».

Il termine ὄρχημα “danza”, oggetto del verbo in lacuna, è rarissimo in poesia (Aesch. fr. 204d 5 R., Soph. Aj. 699 s., Aristoph. fr. 68-69 K.-A.), e sembra essere, nell’opinione di Dioniso, ciò di cui i satiri avrebbero dovuto occuparsi (μᾶλλον, εἰκὸς ἦν): pur membri del suo tiaso, essi non si occupano più delle attività in esso praticate, quali appunto la danza. La maggior parte degli studiosi ha accolto ἐπι[ι]κοπ[ι]εῖν “badare”, “occuparsi” (Lloyd-Jones 1957, Reinhardt 1957, Snell 1966, Di Marco 2013, Ferrari 2013), il quale parrebbe l’opzione più probabile: va però notato come il verbo sembri portare in sé il sema del controllo e dell’ispezione, che si adattano forse più a Dioniso che ai satiri³⁰. Un’altra possibilità rilevante è quella di Kamerbeek 1955, τημελεῖν “prendersi cura” (sulla scorta di Eur. IA 731 χώρει πρὸς Ἄργος παρθένοισ τε τημέλει): a giudicare dagli esempi riportati in LSJ⁹ 1788 s. v. τημελέω, il verbo può anche riferirsi a termini astratti (ἀρετή, ἀρχή etc.).

Altre opzioni sembrano meno probabili: ἐπι[ι]πλέκειν “intrecciare” chiede solitamente un dativo (cf. LSJ⁹ 651 s. v. ἐπιπλέκειν II.), ed ἐπι[ι]σταταιεῖν “essere a capo di”, “essere incaricato di” regge l’accusativo solo in Soph. fr. 150 R.² (τίς γάρ με μόχθος – οὐκ ἐπετάται;), il cui contesto non è chiaro.

7. Al v. 36 si presentano un problema di *constitutio* ed uno lessicale. Nell’ambito del primo, numerosi sono stati i tentativi di integrare la lacuna nel primo emistichio: preferibile, rispetto a κτέα[τε di Tovar 1943, p. 440,

²⁹ Steffen 1958, p. 74 s., integra c’ ἐπι[ι]τρέφειν sulla base di Soph. fr. 1133. 9 ss. R.² dove «inter alias satyrorum artes etiam ὄρχεων ἀποτροφαί memorantur»: ἔστι μὲν τὰ πρὸς μάχην / δορός, πάλης ἀγῶνες, ἱππικῆς, δρόμου, / πυγμῆς, ὀδόντων, ὄρχεων ἀποτροφαί κτλ.

³⁰ Cf. LSJ⁹ 657 s. v. ἐπισκοπεῖα “ispezione” in *PTebt*. V 189 ed ἐπισκοπέω. Vd. anche Aesch. *Eum.* 295 s. εἴτε Φλεγραῖαν πλάκα / θρασὺς ταγούχος ὡς ἀνὴρ ἐπισκοπεῖ, Plat. *Resp.* 506b οὐκοῦν ἡμῖν ἡ πολιτεία τελέως κεκοσμησεται, ἐὰν ὁ τοιοῦτος αὐτὴν ἐπισκοπῇ φύλαξ, ὁ τούτων ἐπιστήμων, *Gorg.* 451c ὅτι καὶ πρὸς αὐτὰ καὶ πρὸς ἄλληλα πῶς ἔχει πλήθους ἐπισκοπεῖ τὸ περιττὸν καὶ τὸ ἄρτιον ἢ λογιστικὴ e *Xen. Oec.* 4. 6 ὁδ’ εἶπεν· ἐπισκοπῶ, ἔφη, ὦ ξένη, εἴ τι συμβαίνει γίνεσθαι, πῶς κεῖται, ἔφη, τὰ ἐν τῇ νηί, ἢ εἴ τι ἀποστατεῖ ἢ εἰ δυσπραπέλως τι κύκεται. Chi veramente performa l’azione suggerita da ἐπισκοπεῖν sembrerebbe proprio Dioniso, il quale, nel ricordare ai satiri i loro doveri, ha appena citato un proverbio di sapore delfico (v. 32 εἰδ’ οὖν ἐκὰς ὠζου τὴν πάλαι παρο[ι]μία]ν, identificata da Lobel 1941, p. 21, in Aristoph. *Vesp.* 1341 ἔρδοι τις ἦν ἕκαστος εἰδεῖν τέχνην, cioè non travalichi i suoi confini), sta per criticare i καίνοι τρόποι assunti dai suoi servi (v. 34 κύδ’ ἰσθμιάζει καὶ τρόπους καί[νο]υς μ[α]θῶν), e lo sperpero delle sue ricchezze a scopi inconsulti; si comporta, insomma, come un ispettore venuto a restaurare l’ordine costituito.

κτέα[να “possessioni”, “proprietà” di Cantarella 1948, p. 82³¹. Il secondo emistichio reca la sequenza *ἐπηράνωι*³².

Due sono le alternative di lettura: *ἐπηράνωι πόνων* (Lobel 1941, Mette 1949, Setti 1981, Barigazzi 1954, Steffen 1958, Sommerstein 2008) oppure, tramite una diversa *divisio verborum*, *ἐπ' ἡράνωι πόνων* (Cantarella 1948, Görschen 1954). Il termine *ἐπήρανος* è apparentemente un composto di *ἐπί* con *ῥανος*, termine rarissimo nella greicità, e il cui significato sembra essere “custode” o “soccorritore”³³. A sua volta, *ἐπήρανος* è attestato solo una volta in greco, e cioè nelle *Argonautiche orfiche*: [Orph.] *Arg.* 823 οὐδ' ἄρ' ἐμὴν ἀλέγοντες ἀνακτορίην πεφόβηθε, / οὐδὲ λεῶν κκήπτροισιν *ἐπήρανον* ἡμετέροισι «non avete avuto certo alcun riguardo, né paura della mia maestà regale, né del popolo in armi che assiste il mio scettro». Alla luce di ciò, Lobel 1941 ha letto *ἐπηράνωι*, e ha inteso *ἐπήρανος πόνων* come «helper in your

³¹ L'integrazione *κτέα[τε]* di Tovar 1943, p. 440, presuppone un nominativo **κτέατος*, non attestato. Frequente, perlopiù nell'epica e in Pindaro, un dativo plurale *κτέατεσι* (*Il.* 5. 154, 6. 426, 9. 482, *Od.* 1. 218, Theogn. 559, Pind. *Ol.* 5. 24 etc.), il cui nominativo non doveva essere noto agli scriventi, tant'è che in età tarda ne fu coniato uno *ex novo*: non *κτέατος* però, ma *κτέας* (cf. LSJ⁹ 1001 s. v. *κτέας*). Il significato del termine *κτέας* sarebbe però analogo a *κτέανον* (cf. LSJ⁹ 1001 s. v. *κτέανον*), integrato in lacuna da Cantarella 1948, p. 82s.: *κτέα[να]*, «possessioni», «proprietà», e sembra più opportuno uno *κτέα[να]* attestato rispetto ad uno *κτέα[τε]* non altrove attestato e che avrebbe lo stesso significato di *κτέα[να]*. L'uso di tale termine sembra naturale a Cantarella, dopo la menzione, da parte di Dioniso, di *χρήματα ἐμά* (v. 35): così anche Setti 1981, p. 114. Altri hanno interpretato *κτέα[να]* in modo diverso: Kamerbeek 1955, p. 6 s., pensa che gli *κτέα[να]* «simulacra esse debent quae templo affigentes is qui loquitur Satyros invenit». Steffen 1958 integra *κτέα[να φέρων τε]*, ed è anche lui convinto, come Kamerbeek, che i *κτέανα* siano le «images, quas satyri secum portant et Neptuno deponere cupiunt, ut sint eius peculia». Il *φέρων*, nell'opinione di Steffen, sarebbe da intendersi connesso con il *μαθών* del v. 34 e lo *φθείρων* del v. 35; si tratterebbe cioè di tre participi concomitanti con *ιθυμιάζειν* (v. 34) e con *ἄκεειν* (v. 35). Mette 1959 integra *κτέα[νων δόσιν τε]* (*χρήματα φθείρων ἐμά / κτέα[νων δόσιν τε]* ταῦτ' ἐπηράνωι πόνων;), suggerendo quindi una *δόσις κτέανων*, un “pagamento”, un “contributo” di Dioniso ai suoi servi (cf. LSJ⁹ 446 s. v. *δόσις*), così come un suo amareggiato commento finale: «[e tutto] questo, [lo date] ad uno che vi spinge a faticare?». Il verbo che doveva stare in lacuna, a cui *κτέανα* doveva fare da complemento oggetto, non può essere congetturato con sicurezza: molto probabilmente doveva essere alla seconda persona, come alla seconda persona è *ιθυμιάζειν* (v. 34). Si configurerebbe così una vera e propria doppia colpa dei satiri: aver voluto partecipare ai giochi Istmici, e avere per questo motivo dilapidato i beni di Dioniso (se è vero che la partecipazione ai giochi comportava spese considerevoli).

³² Al posto di *eta*, Radt lascia il semplice sottopunto, poiché Lobel, nella *princeps*, pur dichiarandosi a favore di *eta*, lasciava aperte la possibilità di un *kappa*. Ciò ha indotto Gronewald 1975, p. 100, a leggere *ἐπ<ι>κράνωι*. R. Nünlist, in Henry-Nünlist 2000, p. 15, ha però definitivamente approvato la sequenza *ἐπηράνωι* πόνων, negando che dopo *π* si possa leggere *κ*.

³³ Il termine presuppone un *π* iniziale che si ritrova in termini di significato affine come il sscr. *wāraka* – e il ved. *wārana* – “chi si discosta”, “forte” (Chantraine, *DELG* 416). Rarissimo nella greicità (Hermesian. fr. 7,15 s. Powell οὐ μὴν οὐδ' υἱὸς Μήνης ἀγέραστον ἔθηκε / Μουσαῖος Χαρίτων *ἡρανος* Ἀντιόπην, 21 s. φημι δὲ καὶ Βοιωτὸν ἀποπρολιπόντα μέλαθρον / Ἑκίοδον πάσης *ἡρανον* ἱστορίας, *Apoll. Rh.* 2. 513 s. καὶ μιν ἑὼν μῆλων θέσαν *ἡρανον* ὅς' ἐνέμοντο / ἄμ πεδίων Φθίης), viene chiosato concordemente da Esichio (*η* 727 L. *ῥανος*: βασιλεύς, ἄρχων. Σκοπός, φύλαξ) e da *Et. M.* 436. 28 (*ῥανος*: βασιλεὺς, ἡ βοηθός. παρὰ τὴν ῥαν, τὴν μετ' ἐπικουρίας χάριν. γίνεται δὲ ἀπὸ τοῦ ἔρωε ἔρανα καὶ ἡρανα).

labours»³⁴. Cantarella 1948, p. 83 ha però fatto notare che l'incontro di ἐπί con ἥρανος non dà ἐπήρανος, ma ἐπιήρανος, che sta per "piacevole" nei poemi omerici (*Od.* 19. 343) e in séguito per "protettore", "aiutante", "assistente" (cf. LSJ⁹ 633 s. v. ἐπιήρανος II.): sinonimo, di fatto, di ἥρανος³⁵. Un po' per questo problema fonetico, un po' perché il metro proibirebbe di fatto una correzione di ἐπιήρανω in ἐπιήρανω³⁶, Cantarella diffida insomma di ἐπήρανος (seguendo in questo le orme di Pierson, il quale nelle *Argonautiche orfiche* emendava κκήπτροις ἐπήρανος in κκήπτροις ἐπιήρανος) e divide ἐπιήρανω in ἐπ' ἥρανω³⁷.

Una prima considerazione da fare è che, qualunque soluzione si adotti, il contesto sembra chiaro: ciò di cui si sta parlando qui è una figura di 'assistente ai giochi', un personaggio che, dietro compenso, allena o protegge i satiri in previsione della loro partecipazione ai giochi Istmici. Questa figura può essere rappresentata sia da ἥρανος sia da ἐπήρανος, il quale pur essendo difficile da spiegare morfologicamente, parrebbe essere un sinonimo di ἥρανος.

Una seconda considerazione è che il gruppo di parole qui considerate (ἐπιήρανος, ἥρανος, ἐπήρανος) è virtualmente assente dal lessico teatrale, tragico o comico che sia³⁸: sarà dunque impossibile trovare paralleli per l'uso dell'una o dell'altra forma in testi affini a quello in esame.

Le obiezioni di Di Marco 2013, p. 139 s., all'emendamento di Cantarella, che consistono nella difficoltà sintattica di ἐπί (un verbo di "donazione", quale qui ci si aspetta, richiederebbe un dativo semplice³⁹) e dell'anti-economicità di una lettura che non altera il significato del verso (ἐπήρανος ed ἥρανος

³⁴ Così anche la maggior parte degli studiosi che accoglie ἐπήρανος: in particolare, Barigazzi 1954, p. 340, traduce ἐπήρανος con "allenatore".

³⁵ È vero che nei poemi omerici è attestato un ἐπιήρανος "gradevole", "piacevole" (*Od.* 19. 343), ma Chantraine avverte dell'impossibilità di una connessione etimologica tra i due ἐπιήρανος, poiché ἐπιήρανος "gradevole" verrebbe da ἐπί + un ἥρα sviluppato da un *ἡῑr- che avrebbe poi dato *uerus* al latino, ed ἐπιήρανος "protettore", "custode", "sovrano" consterebbe semplicemente di ἐπί + ἥρανος.

³⁶ In realtà la presenza di ἐπιήρανος al posto di ἐπήρανος nel testo dei Θεωροί non sarebbe impossibile (Cantarella 1948, p. 83): sarebbe, al massimo, improbabile, poiché la soluzione anapestica nel quarto piede, o comunque in sede pari, pur molto rara nel trimetro tragico (e, si presume, satiresco) e ben più frequente in quello comico, non è proibita (Gentili-Lomiento 2003, pp. 131, 254). L'ipotesi di Setti 1981, p. 113 s., secondo il quale poteva circolare, all'età di Eschilo, una variante di ἐπιήρανος che tenesse conto del dileguarsi di ɸ (perdendo, quindi, lo ι) e che tornava ben più comoda di ἐπιήρανος per il trimetro giambico, è interessante (e risolverebbe il problema), ma è purtroppo inverificabile.

³⁷ Se πόνος è "la fatica della gara", ἥρανος πόνων sarebbe "l'arbitro della gara", che i satiri tenterebbero di corrompere con κτέανα. La difficoltà di ἐπί + dativo al posto del dativo semplice, qui richiesto, viene risolta da Cantarella «intendendo che, in séguito al moto espresso dal verbo, gli κτέανα rimangono poi all'ἥρανος» (1948, p. 83).

³⁸ Unica eccezione, Plat. Com. fr. 189. 20 K.-A. τρίγλη δ' οὐκ ἐθέλει γεύων ἐπιήρανος εἶναι / παρθένου Ἀρτέμιδος γὰρ ἔφν καὶ τύματα μίει: dove però il contesto metrico, forse non a caso, non è giambico.

³⁹ Se è vero che in questo verso il verbo che regge la sequenza ἐπιήρανω non si vede perché è in lacuna, e quindi non si può essere sicuri che si tratti di un verbo di donazione, va però ribadito

sembrerebbero sinonimi), rimangono valide. La preposizione ἐπί, al dativo, non sembra poter sostituire il dativo semplice, e convoglia una serie di significati, quali l'ostilità (cf. LSJ⁹ 623 s. v. ἐπί B. I. 1. c., 2. d.), che in questo contesto non sembrano appropriati. Il dativo semplice ἐπηράνωι sarebbe, al contrario, sintatticamente perspicuo. L'altra attestazione di un simile termine ([Orph.] Arg. 823 κήπτροις ἐπήρανος ἡμετέροις) poteva risultare sospetta laddove era *hapax*, e conviveva, nello stesso poema, con la versione più attestata ἐπιήρανος (unico caso, [Orph.] Arg. 98 Μινύαις ἐπιήρανος): di qui, l'emendamento del Pierson, di fatto non strettamente necessario, poiché il dispositivo metrico non è turbato da ἐπήρανος (e anzi, per poter preservare l'esametro, Pierson è costretto a emendare anche κήπτροις in κήπτροις). Ma la (presunta) presenza di ἐπήρανος in Eschilo e quella, ugualmente presunta, dello stesso termine nelle *Argonautiche orfiche* sembrano rafforzarsi a vicenda⁴⁰.

Sembra dunque possibile leggere ἐπηράνωι πόνων. «Ben s'intende, questo "protettore delle (nuove) fatiche" dei satiri, al quale Sileno e i suoi παῖδες recano offerte e doni votivi, sperperando le ricchezze di Dioniso, non può essere altri che Poseidone» (Di Marco 2013, p. 140).

8. In fr. 78c 1 (v. 37 se si considera l'intervento di Dioniso nella sua interezza) ha destato perplessità la lacuna nel secondo emistichio, κα[...]*φρονεῖν* (così Radt).

L'alternativa sembra essere tra καταφρονεῖν letto da Cantarella 1948, Barigazzi 1954, Terzaghi 1955, ammesso da Snell 1956, e Lloyd-Jones 1957, e un semplice φρονεῖν letto da Mette (1949 e 1959), Kamerbeek 1955, Steffen 1958, Di Marco 2013 (1969), Gallo 1981; la seconda alternativa è stata a sua volta letta in due modi diversi: καμοὶ φρονεῖν di Mette 1949 e Kamerbeek 1954, e κακῶς φρονεῖν di Steffen 1958, Mette 1959, Di Marco 2013 (1969) e Gallo 1981.

Lobel 1941, p. 20, aveva fatto notare come «between κα and φ there seems to be more than enough room for [τα] or [κο] but too little for [κως] or [λως]»,

come l'ἥρανος, o ἐπήρανος, sia molto probabilmente il destinatario degli κτέα[να] dei satiri: ci si aspetta, insomma, anche se non lo si può intravedere, un verbo che implichi cessione o donazione.

⁴⁰ Senza dire che ἐπήρανος / ἐπιήρανος potrebbe avere, rispetto ad ἥρανος, una valenza specifica che ἥρανος da solo potrebbe non fornire. Il preverbio ἐπί, tra i suoi tanti significati, in composizione può dare al nome o al verbo con cui si compone un significato addizionale (cf. LSJ⁹ 623 s. v. ἐπί G.): per es. in ἐπιγαμία "matrimonio tra consanguinei" viene implicata una più stretta corrispondenza tra i due coniugi; in ἐπαῖδω "canto in accompagnamento" ed ἐπαυλέω "suono l'aulòs in accompagnamento" c'è l'idea di cantare e suonare "in corrispondenza" con qualcosa o qualcun altro. Se ἥρανος è il semplice "assistente", ἐπήρανος potrebbe implicare un rapporto di "reciprocità"/"corrispondenza", oppure di vero e proprio scambio, con questo "assistente": un aiutante cui si dà qualcosa (gli κτέα[να]?) e da cui ci si aspetta in cambio protezione, attenzione. Vd. anche l'interpretazione di ἐπήρανος che dà Kazik-Zawadzka 1962, p. 38, la quale cita gli omerici ἐπιβώτωρ, ἐπιβουκόλος, apparentemente sinonimi di βωτήρ e βουκόλος: «l'adverbial ἐπι- ne constitue ici qu'un *élément renforçant*» (corsivo nostro).

e come «[μοι] would fit». L'esame autoptico del papiro mostra un segmento κα[.].[.] φρογείν dove, in effetti, [τα] e [κο] non sembrano poter trovare posto; vi è, invece, spazio per [κ]ω[c], [λ]ω[c] e [μ]ο[i], tutte letture probabili. La traccia di lettera che si legge tra le due lacune, sulla parte inferiore del bilineo, è puntiforme e per questo molto vaga: potrebbe appartenere alla base di una lettera circolare, ma non è possibile definirlo con certezza.

La scelta dunque si riduce a κα[μ]ο[i] φρογείν o a κα[κ]ω[c] φρογείν. La lettura κα[μ]ο[i] di Mette 1949 e Kamerbeek 1954 si basa sull'assunto che nella lacuna del primo emistichio si celi la parola ὄρκον, e che dunque il "giuramento" prestato a Dioniso debba essere "meditato" (φρογείν) sia dai satiri (coi), sia da Dioniso stesso (καμοί); ma poiché la presenza di un ὄρκος su cui meditare è dubbia in questo verso (le tracce fanno piuttosto pensare all'aggettivo ἔνορκος), converrà ripiegare su κα[κ]ω[c] φρογείν: «ti sei intestardito a pensare male», a «essere non sano di mente»⁴¹.

9. Al v. 2 (v. 38 se si considera la battuta di Dioniso nella sua intrezza), l'intervento del dio si conclude con un insulto diretto (κακῶς ὄλοιο): così Di Marco 2013, p. 145. Setti 1981, p. 118, così riassume il senso di questi due versi: «giacché sei spergiuro e testardo muori di mala morte». L'ultimo *metron* del verso è stato oggetto di alcuni tentativi di integrazione: occorrerà ricordare che qui non si tratta propriamente di una lacuna, ma di una serie di sei o sette lettere svanite o abrase.

Nei fatti, un buon numero di studiosi sembra essersi limitato a indicare la lacuna, segnandone le prime incerte lettere (τρε, π ε ο τ ε) e l'ultima sicura (ε). Così Lobel 1941, Cantarella 1948, Mette 1949, Barigazzi 1954, Snell 1956, Lloyd-Jones 1957, Steffen 1958. Hanno invece tentato di integrare Görschen 1954 (καὶ τρέ[caic ἐμ]έ), Mette 1959 (καὶ πεύχη[i] τ[όδ]ε) e Gallo 1981 (καὶ τρέceic ἐμέ).

L'esame autoptico del papiro consente di considerare compatibili soltanto τρέcaic ἐμέ di Görschen 1954 e τρέceic ἐμέ di Gallo 1981 (tenendo conto delle tracce nel testo, τρέ{i}ceic ἐμέ), ch'è forse la lettura più opportuna: «io credo che l'ottativo, indispensabile nel caso di ὄλοιο deprecativo [...] sia molto meno adatto a τρέω / τρέμω ("possa tu tremare di me"), mentre l'ind. futuro esprime concretamente ed efficacemente la minaccia del dio ("tremerai di me" = t'accorgerai chi sono io), che non ha bisogno di auspicare la paura dei satiri, perché sa già quello che farà e otterrà da loro» (Gallo 1981, p. 130); oppure (ma

⁴¹ Leggere κακῶς φρογείν, "pensar male", "sragionare", senza corredarlo con un dativo, induce a pensare che Dioniso stia dicendo ai satiri, in buona sostanza, «siete degli sciocchi»; non è da escludere però che, nella lacuna del v. 2, vi fosse ἐμοί «pensate male di me» (Snell 1956, Mette 1959 e Gallo 1981). Il sintagma κακῶς φρογείν τινι sta infatti per "pensar male di qualcuno" (cf. LSJ⁹ 1955 s. s. v. φρονέω, in part. I 2 κακῶς φρογείν e II 2a φρογείν τινι τινα).

il risultato non cambia) perché Dioniso potrebbe anche, nella sua ira, anticipare con la fantasia punizioni che per il momento non è in grado di infliggere.

10. Concludiamo fornendo, alla luce di quanto detto, una possibile lettura dell'intervento di Dioniso.

Fr. 78a

ἔμελλον εὐρήσειν ἄρ' ὑμᾶς, ὠγαθοί.
οὐ τοῦτ' ἐρώ c', οὐ δηλὸς ἦσθ' ὁδοιπο[ρῶν·
αὐ[τῇ] κέλευθος ταῦτά μοι προσέν[νεπεν] 25
[. ρῶντα τούδε πλη[ι]οφ[ι]
[. αὐτα, καὶ σαφῶς ἡγεῖτό μοι
[. τα , δω[.] μὴ π[έ]δωι πατ[— υ >
ὀρῶν μύουρα καὶ βραχέα τὰ [. . .]α
ὡς ἐξέτριβες Ἴσθμιατικὴν [κόνι]ν 30
κοῦκ ἡμέλησας, ἀλλ' ἐγυμνάζ[ου κα]λῶς.
εἰ δ' οὖν ἐσώ<ι>ζου τὴν πάλαι παρο[ιμία]ν,
τοῦρχημα μάλλον εἰκὸς ἦν c' ἐπ[ικκοπ]εῖν.
cὺ δ' ἰσθμιάζεις καὶ τρόπους καί[νο]υς μ[α]θῶν
βραχίον[ι] ἀ]σκεῖς, χρήματα φθείρων ἐμά, 35
κτέα[να ± 8/9 litt.]ε ταῦτ' ἐπηράνωι πόνων.

Fr. 78c

[] ἐγχοκόν ἐτί co[ι] κα[κ]ῶ[c] φρογεῖν 1
[] κακῶς ὄλοιο, καὶ τρε[ι]ς εἰς ἐμέ.

25 μοι Π: με possis | ρῶντα Π: ὀρῶντι Cantarella || 28]ηταυδω legerim, sensu quamq. obscuro | ὦ[c]? | πατ[ο]ύμενα Cantarella: etiam πατ[ο]ύμενοι, πατ[ο]υμένους possis || 29 τὰκ[όντι]α uel τὰ [c]χ[ή]ματ[ι]α, τὰ [c]ύ[μβολ]α, τὰ [c]χ[οί]νι[α], τὰ δ[έ]ρματ[ι]α (fort. longius spatium inter alia possis || 30 [κόνι]ν Ferrari || 33 ἐπ[ικκοπ]εῖν Lloyd-Jones et al., etiam τ[ημελ]εῖν (Kamerbeek) possis || 2 ἐμοί Snell et al., fort. recte

BIBLIOGRAFIA

- A. Barigazzi, *Sui Θεωροὶ ἢ Ἴσθμιασταὶ di Eschilo*, «ASNP» s. II 2, 32, 1954, pp. 338-343
R. Cantarella, *I nuovi frammenti eschilei di Ossirinco*, Napoli 1948
P. Cipolla, *Gli oggetti misteriosi dei Θεωροὶ ἢ Ἴσθμιασταὶ*, «Drama» 8, 2011, pp. 233-249
K. J. Dover, *Greek Homosexuality*, London 1978
M. Di Marco, *Studi sul dramma satiresco di Eschilo. 1: Θεωροὶ ἢ Ἴσθμιασταὶ*, «Helikon» 9-10, 1969-1970, pp. 373-422
M. Di Marco, *Studi sul dramma satiresco di Eschilo. 1: Θεωροὶ ἢ Ἴσθμιασταὶ*, in *Satyriskà. Studi sul dramma satiresco*, Lecce - Brescia 2013, pp. 111-160
J. Diggle, *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, Oxford 1998, pp. 11-15
F. Ferrari, *Oggetti non identificati: riflessioni sui Theoroi di Eschilo*, in G. Bastianini - A. Casanova (curr.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle*, Firenze 2013, pp. 199-215

- E. Fraenkel, *Aeschylus: new texts and old problems*, «PBA» 28, 1942, pp. 237-258
- I. Gallo, *Ricerche su Eschilo satiresco*, in I. Gallo (cur.), *Studi salernitani in memoria di R. Cantarella*, Salerno 1981, pp. 117-139
- B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003
- F. C. Görschen, *Zu Aischylos' Satyrdrama der Theoroi è Isthmiasai*, «Dioniso» 18, 1954, pp. 3-21
- M. Gronewald, *Zu Aischylos Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταί* (Fr. 17 Mette; Fr. 276 Lloyd-Jones), «ZPE» 19, 1975, pp. 99-100
- M. Griffiths, *Sophocles' Satyr-Plays and the Language of Romance*, in I. J. F. De Jong. - A. Rijksbaron (edd.), *Sophocles and the Greek Language. Aspects of diction, syntax and pragmatics*, Leiden - Boston 2006
- E. Harrison, *Rec. Oxyrhynchus Papyri XVIII*, «CR» 57, 1943, pp. 19-20
- J. Henderson, *The maculate Muse. Obscene language in Attic Comedy*, New York - Oxford 1991
- W. B. Henry - R. Nünlist, *Aeschylus, Dictyulci (fr. 47 A Radt) and Isthmiasae (fr. 78 A-D)*, «ZPE» 129, 2000, pp. 14-16
- G. Iovine, *Sugli oggetti di scena nei Θεωροί eschilei (fr. 78a R.²)*, «Eikasmos» 24, 2013, pp. 67-76
- W. A. Johnson, *Bookrolls and scribes in Oxyrhynchus*, Toronto - Buffalo - London 2004
- J. C. Kamerbeek, *Adnotationes ad Aeschyli Isthmiasas*, «Mnemosyne» IV s. 8, 1955, pp. 1-13
- I. Kazik-Zawadzka, *Les hapax eiremena et les mots rares dans les fragments papyrologiques des trois grands tragiques grecs*, Warszawa 1962
- R. Krumeich - N. Pechstein - B. Seidensticker (edd.), *Das griechische Satyrspiel*, Darmstadt 1999
- R. Krumeich, *Die Weihgeschenke der Satyrn in Aischylos' Theoroi oder Isthmiasai*, «Philologus» 144, 2000, pp. 176-192
- H. Lloyd-Jones, *Aeschylus. II. Appendix*, London 1957
- E. Lobel, in E. Lobel - E. P. Wegener - C. H. Roberts, *The Oxyrhynchus Papyri*, XVIII, London 1941
- E. Lobel, in E. Lobel - E. P. Wegener - C. H. Roberts, *The Oxyrhynchus Papyri*, XX, London 1952
- A. Melero, *Ὁὐκ ἄνευ Θησέως. A propósito de los Teoros de Esquilo*, in C. Codoñer - M. P. Fernández Alvarez - J. A. Fernández Delgado (éd.), *Stephanion. Homenaje a María C. Giner*, Salamanca 1988, pp. 121-128
- A. Melero, *Notas a los Teoros de Esquilo*, in J. A. Lopez Perez (ed.), *De Homero a Libanio*, II, Madrid 1995, pp. 57-71
- H. J. Mette, *Nachtrag zum Supplementum Aeschyleum*, Berlin 1949, pp. 27-32
- H. J. Mette, *Literaturbericht über Aischylos für die Jahre 1950 bis 1954*, «Gymnasium» 62, 1955, pp. 407-409
- H. J. Mette, *Zu Aischylos, Ἰσθμιασταί* (Pap. Ox. 2162 fr. 1a col. 1, 28), «Hermes» 86, 1958, pp. 255, 384
- H. J. Mette, *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959
- H. J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963
- J. Moore-Blunt, *Problems of Accentuation in Greek Papyri*, «QUCC» 29, 1978, pp. 137-163

- P. O'Sullivan - C. Collard, *Euripides: Cyclops and Major Fragments of Greek Satyric Drama*, Oxford 2013, pp. 266-282
- D. L. Page, *P. Oxy. 2331 and others*, «CR» 71, 1957, p. 191
- O. Pozzoli, *Eschilo, Sofocle, Euripide. Drammi satireschi*, Milano 2004
- K. Reinhardt, *Vorschläge zum neuen Aischylos*, «Hermes» 85, 1957, pp. 1-12
- L. Savignago, *Eisthesis: il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici*, Alessandria 2008
- A. Setti, *Eschilo satirico. II*, «ASNP» 21, 1952, pp. 205-244
- A. Setti, *Eschilo satirico. II*, in *Eschilo satirico ed altri saggi*, Roma 1981, pp. 69-123
- R. R. Smith, *Pindar, Athletes and the Early Greek Statue Habit*, in S. Hornblower - C. Morgan (edd.), *Pindar's poetry, patrons and festivals*, Oxford 2007, pp. 83-139
- B. Snell, Rec. *The Oxyrhynchus Papyri XX*, «Gnomon» 25, 1953, p. 436
- B. Snell, *Aischylos' Isthmiasai*, «Hermes» 84, 1956, pp. 1-11
- B. Snell, *Aischylos' Isthmiasai*, in *Gesammelte Schriften*, Göttingen 1966, pp. 164-175
- A. H. Sommerstein, *Aeschylus, III, Fragments*, London 2008
- R. Stark, *Zu den "Diktyulkoï" und "Isthmiasai" des Aischylos*, «RhM» 102, 1959, pp. 1-9
- W. Steffen, *Satyrographorum Graecorum Fragmenta*, Poznan 1952
- W. Steffen, *Studia Aeschylea, praecipue ad deperditarum fabularum pertinentia*, Wroclaw 1958
- D. F. Sutton, *Aeschylus' Theoroi or Isthmiasai: A Reconsideration*, «GRBS» 22, 1981, pp. 335-338
- O. Taplin, *The stagecraft of Aeschylus. The dramatic use of exits and entrances in Greek tragedy*, Oxford 1977
- N. Terzaghi, *Sui Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταὶ di Eschilo*, in AA. VV., *Studi in onore di U. E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 685-694
- A. Tovar, Rec. *The Oxyrhynchus Papyri XVIII*, «Emerita» 11, 1943, pp. 435-436
- E. G. Turner, *Greek manuscripts of the ancient world*, Oxford 1971
- M. Untersteiner, *La tetralogia eschilea degli 'Eolidi'. Parte seconda: I Θεωροὶ ἢ Ἰσθμιασταὶ*, «Dioniso» 14, 1951, pp. 19-20
- R. G. Ussher, *The Other Aeschylus. A study of the fragments of Aeschylean satyr plays*, «Phoenix» 31, 1977, pp. 287-299
- M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982
- R. P. Winnington-Ingram, Rec. *The Loeb Aeschylus*, «CR» 73, 1959, p. 241
- R. P. Winnington-Ingram, Rec. W. Steffen, *Studia Aeschylea*, «Gnomon» 32, 1960, p. 316.

Istituto di Filologia Classica, Università di Urbino "Carlo Bo",
Via S. Andrea 34, 61029 Urbino
email: giulioiovine@hotmail.com

ABSTRACT: Some considerations on the troublesome text of Aesch. fr. 78a 23-36 + 78c 1 f. R. (the first speech of Dionysus in the satyr play Θεωροί). The contribution is meant to provide a summary of the best and most reliable emendments and integrations of the passage, as well as suggest some new ones, in order to provide a starting point for future inquiry.